

Una “vendetta” nazista e fascista per “punire” i partigiani

136 le vittime dell'eccidio di Monchio, Susano e Costrignano

di **Rolando Balugani**

Si è sempre parlato e scritto poco sulla strage in provincia di Modena. Mai nessuna indagine ufficiale

Inspiegabilmente, l'eccidio di Monchio, Susano e Costrignano di Palagano, che per efferatezza è la più feroce strage perpetrata dai nazifascisti nella provincia di Modena, è quasi sconosciuto. Nonostante i nazisti abbiano trucidato 136 persone, tra cui vecchi, donne e bambini, non vi è stata mai alcuna inchiesta per accertare le gravi responsabilità degli autori di un crimine che, in Emilia-Romagna, è secondo solo alla strage di Marzabotto.

Dalla recente ricostruzione storica è stato possibile accertare che la strage fu fortemente voluta dal Commissario Prefettizio di Montefiorino Francesco Bocchi che, alla fine di gennaio 1944, sostituì il vecchio podestà Temistocle Tazzioli, ritenuto un moderato. Bocchi ben presto si rese conto che la situazione era difficile, anzi disperata. Nel suo primo rapporto, fra l'altro, segnalò: «*La popolazione, in generale, continua ad essere estremamente ostile alle nuove istituzioni (della Repubblica di Salò, ndr). Il clero è con la popolazione*». Bocchi, il 27 febbraio 1944, inviò un secondo rapporto al capo della provincia di Modena in cui denunciava la sua impotenza nel fronteggiare la situazione, sottolineando che i “ribelli” controllavano e condizionavano la vita del comune ed in particolare dalla parte destra della valle del Dragone. Nel rapporto di Bocchi, fra l'altro, si legge: «*Il sottoscritto, già minacciato dai ribelli di gravissime rappresaglie, non può muoversi dalla sede ed è costretto a pernottare con la famiglia nella Rocca Municipale, presidiata dalla GNR*».

Il quadro che fornisce Bocchi ci dimostra che tutto il comune era nelle mani dei “ribelli”. In questo clima di paura e di odio Bocchi sollecitò ripetutamente l'intervento, prima dei fascisti, poi dei tedeschi, affinché dessero una lezione esemplare ai ribelli e ai loro fiancheggiatori. Come vedremo, le richieste di Bocchi saranno ben presto esaudite.

Per rafforzare il controllo del vasto comune, l'8 marzo 1944, venne istituito a Palagano un presidio di 100 militi della GNR, comandato dal cap. Arturo Mori. L'uffi-

ziale, che si proponeva di terrorizzare la popolazione, appena giunse a Palagano agitò una lista di nomi di persone accusate di collaborare con i “ribelli”. Fra costoro figurava anche don Sante Bartolai, cappellano di Savoniero, che veniva considerato “*il primo ribelle della montagna*”. Mori non era prevenuto solo con don Bartolai, ma con tutto il clero della vallata che veniva considerato al servizio della Resistenza.

Nello stesso giorno vi fu il primo scontro con i partigiani, nel corso del quale vennero catturati e fucilati Aurelio Aravecchia e Dante Schiavone perché renitenti alla chiamata alle armi e perché trovati in possesso di alcune bombe a mano. Con la fucilazione di Aravecchia e Schiavone i fascisti, che credero di terrorizzare la popolazione e le formazioni partigiane, scatenarono, invece, l'odio dei partigiani che, oltre a vendicare la morte dei due compagni, iniziarono una lotta spietata contro i fascisti.

Nel pomeriggio del 9 marzo, in località la Fornace di Savoniero, alcuni partigiani, guidati da Zuilio Rossi attaccarono un convoglio fascista uccidendo l'agente di scorta e dando alle fiamme due automezzi. Nel frattempo un gruppo di partigiani, guidati da “Nello” (Nello Pini), mentre si stavano portando a Palagano avvistarono un pulmino su cui vi erano diversi fermati fra cui don Sante Bartolai e Giuseppe Rioli, direttore dell'ufficio postale di Palagano. I partigiani, credendoli i rinforzi inviati dai fascisti, spararono sul camioncino uccidendo Rioli, che era stato arrestato dai fascisti perché accusato di collaborare con i “ribelli”. Don Bartolai miracolosamente ne uscì incolume, ma venne arrestato ed inviato nel campo di concentramento di Mauthausen, dove sarà liberato, in condizioni pietose, alla fine della guerra, dagli americani. Subito dopo, giunse un secondo autocarro carico di militi repubblicani. Vi fu un'altra violenta sparatoria fra i fascisti ed il gruppo di “Nello”, che si protrasse per alcune ore. I partigiani, appostati fra gli anfratti e la fitta vegetazione, ebbero ancora la meglio sui fasci-

sti, che lasciarono sul terreno sei morti e sette feriti, dei quali due molto gravi, che moriranno poco dopo. I partigiani galvanizzati per i successi ottenuti continuarono ad attaccare sia i fascisti che i tedeschi. La mattina del 16 marzo “Nello”, con i suoi fedelissimi, in località Molino del Grillo, che dista alcune decine di metri dalla sua abitazione, attaccò due corriere cariche di soldati repubblicani provenienti da Lama Mocogno e diretti a Palagano. “Nello” attaccò i due pullman dalle alture che sovrastano la strada che porta a Palagano. Nello scontro rimasero uccisi quattro repubblicani tra cui il tenente Giuseppe Finucci. Le giovani reclute repubblicane, che si arresero senza combattere, vennero disarmate e lasciate libere. I fascisti per giustificare l’ennesima sconfitta riferirono che i soldati repubblicani *«avevano lottato strenuamente prima di arrendersi contro le preponderanti forze dei ribelli»*.

Nel primo pomeriggio dello stesso giorno un reparto della Feldgendarmerie tedesca, accompagnato da militi repubblicani, si diresse verso monte Santa Giulia, che era ritenuto il covo dei partigiani. I partigiani di “Minghin” (Domenico Telleri), avvisati dalla popolazione, tesero un’imboscata ai tedeschi. Nel corso dei furiosi combattimenti una raffica di mitragliatrice colpì un capitano ed altri quattro soldati, che morirono.

Il giorno seguente i tedeschi a Cà d’Andrea, località posta a metà strada fra Savoniero e Susano, ebbero un nuovo scontro con i partigiani di “Minghin”. Il bilancio fu ancora negativo per i tedeschi, che lasciarono sul terreno un ufficiale ed un soldato. Anche dai rapporti ufficiali dei fascisti si ha la conferma che i tedeschi nei due scontri subirono l’uccisione di due ufficiali e cinque soldati. Per giustificare le perdite i fascisti dicevano: *«Continua ad imperversare in montagna il banditismo prezzolato, al quale però restano poche ore di scampo (...). Il cerchio si stringe intorno a questi banditi»*.

A questo punto anche i tedeschi avvertirono l’impellente esigenza di dare una lezione esemplare ai “banditen” sia per vendicare i loro uo-

mini che per rimediare alle figuracce della Feldgendarmerie del 16 e del 17 marzo. I tedeschi si erano quindi convinti che non era più un’azione di polizia ma di guerra e che quindi occorrevo strumenti adeguati per combatterla. Per tale operazione scelsero un reparto della divisione paracadutisti “Hermann Goering”, proveniente dal fronte sulla Linea Gustav (Montecassino) e che dal 10 marzo era acuartierata alla periferia di Bologna.

A mezzogiorno del 17 il capitano Kurt Christian von Loeben, comandante di un battaglione, venne convocato d’urgenza presso la sede della Militarkommandantur di Bologna per ricevere le disposizioni sull’operazione.

Il comando tedesco riferì a von Loeben che sul posto aveva già operato la Feldgendarmerie accompagnata da elementi della GNR e che l’azione era stata disastrosa. Era quindi necessario ripulire quell’area e vendicare la morte di ufficiali e soldati tedeschi. La riunione si con-

cluse con la solita parola d’ordine «Banditen kaputt». Terminata la riunione, von Loeben era già in viaggio per raggiungere la valle del Dragone alla testa del suo reparto che era composto da due compagnie, seguite da autoblindo leggero e sidecar, a cui si aggiunsero un plotone del genio e due sezioni di artiglieria, una da 75 e l’altra da 88 millimetri.

Il reparto, 250-300 uomini in tutto, giunse verso le 18 a Savoniero. L’ufficiale nazista pianificò l’azione nei minimi particolari prevedendo prima un cannoneggiamento di preparazione, poi l’intervento dei blindati per mettere a ferro e fuoco la sponda destra della valle del Dragone, da Susano a Monchio, per espugnare poi la “roccaforte” sul monte Santa Giulia, dove riteneva vi fosse il covo dei “banditen”.

Alle prime luci dell’alba del 18 marzo gli abitanti della valle furono svegliati dai colpi di tre cannoni che i tedeschi, dalla Rocca di Montefiorino, sparavano su Susano, Costriano e Monchio per colpire i



■ Il castello di Monchio dopo i cannoneggiamenti e gli incendi.



■ Monchio: il monumento ai Caduti.

“banditen” ed i loro fiancheggiatori. Vi fu un fuggi fuggi generale, tra le urla delle donne e il pianto di terrore dei bambini. Furono abbandonate le case più esposte al tiro dei cannoni e si cercò rifugio nelle cantine ed al pian terreno delle case che avevano l'ingresso rivolto verso la montagna. Molti abitanti dei tre paesi abbandonarono le loro abitazioni e trovarono rifugio, con le famiglie ed i parenti, nei profondi dirupi aperti dai torrenti che scendono verso il Dragone e negli avvallamenti protetti da dossi o grosse piante di quercia.

Verso le 7 si iniziò a sentire il rumore dei motori blindati che circondarono la zona. Muovendo da Savoniero i reparti germanici si misero in marcia verso i paesi da distruggere, formando una lunga colonna di autocarri, autoblindate e mezzi cingolati. Gran parte dei mezzi proseguì per Costrignano e Monchio. I diversi reparti si erano suddivise le frazioni e le borgate dove dovevano perpetrare le stragi. I paracadutisti della “Goering” iniziarono la spietata caccia all'uomo. Le povere vittime, tutti inermi cit-

tadini, vennero passate per le armi nei luoghi in cui venivano sorprese. Alcuni furono incolonnati, caricati di armi, munizioni e di beni razziati ed avviati verso Monchio dove, nel pomeriggio, vennero giustiziati. Le case vennero depredate di ogni oggetto di valore e delle provviste alimentari e poi date alle fiamme.

La carneficina iniziò a Susano dove avvennero le prime uccisioni. Furono sterminate intere famiglie. Nella casa isolata di Vallinperchio vennero trucidati tutti gli otto componenti della famiglia Gualmini. Un altro componente della famiglia, Aurelio, venne ucciso a poca distanza con un colpo di pistola in bocca.

La strage si concluse a Monchio, che era ritenuto il covo dei partigiani che, però, avevano lasciato la zona nel corso della notte. Con dovizia di particolari viene descritta da don Luigi Braglia, parroco del paese, la strage: «Sono le sette del mattino quando comincia il saccheggio e l'orribile strage. Entrano nelle case, spezzano le stoviglie e mandano in frantumi i vetri con i grossi fucili; fanno uscire le donne e i bambi-

ni, fanno una scorreria nelle camere, rubano qua e là ciò che loro aggrada, scaricando gli uomini che avevano nel frattempo tenuti fermi sotto la minaccia delle armi e quindi li avviano alla piazzetta in prossimità del cimitero vecchio dove verranno passati per le armi». Il giorno dopo la strage i fascisti fucilarono, dietro la Rocca di Montefiorino, Adelmo Passatelli di Savoniero. Così il numero dei morti della rappresaglia salì a 136.

Il disprezzo che von Loeben nutriva per gli italiani si rileva dal fatto che fece fucilare anche tre fascisti. Bocchi, risentito per il comportamento dei tedeschi, nella relazione del 30 marzo 1944 scrisse al capo della provincia, sottolineando che «erano stati fucilati tre fascisti regolarmente iscritti al PFR».

La fucilazione dei tre fascisti la dice lunga in merito alla considerazione che i tedeschi avevano nei confronti dei camerati italiani, che trattavano con sufficienza e disprezzo.

Von Loeben, fiero delle sue “gesta” scrisse nel suo rapporto: «Con questa azione il battaglione ha dato l'esempio di come devono essere combattute le bande dei ribelli». Sia i tedeschi che i fascisti si vanarono di aver ucciso 300 partigiani.

Le terrificanti violenze ebbero effetti nefasti sulla popolazione. Vi furono persone che impazzirono, molte altre fuggirono senza dare notizie di sé. Un numero impressionante di persone fu condotto via dai tedeschi ed inviato nei campi di concentramento in Germania.

Per quei terribili crimini pagarono solo Bocchi e Mori.

Bocchi venne ucciso dai partigiani in un agguato a Modena il 16 marzo 1945, e due giorni dopo, ad un anno esatto dalla strage di Monchio, i fascisti celebrarono solennemente le sue esequie. Mori – fuggito da Modena dopo la Liberazione con altri fascisti – il 1° maggio 1945 morì in uno scontro a fuoco con i partigiani sul lago di Como, mentre tentava di riparare in Svizzera. Von Loeben morirà in combattimento contro i russi, il 23 marzo 1945, a Bransdorf in Moravia. Dopo la sua morte gli verrà attribuita la promozione postuma a maggiore. ■